

ROMA IN PEZZI

IL CASTELLO DI CARTE

DI ANTONIO CEDERNA

IL DISORDINE urbanistico in cui da tempo immemorabile versa Roma, per il prepotere degli interessi particolari sull'interesse generale e per l'assenza di un moderno piano regolatore (quello ancora vigente, del 1931, venne considerato superato e insufficiente dagli stessi suoi artefici fin da quando venne decisa la costruzione dell'E 42, mentre il nuovo piano regolatore, in gestazione faticosa da quattro anni, sta per essere definitivamente mandato a monte dalla coalizione democristiano-liberal-fascista-monarchica) si ripercuote disastrosamente sul vecchio nucleo della città, alla cui rigida conservazione dovrebbe intendere con ogni sforzo, dopo tante rovine, una società di uomini civili. A lento fuoco il centro di Roma si deteriora, non solo con irreparabile degradazione della sua consistenza architettonica, artistica e storica, ma con conseguenze incalcolabili per il destino urbanistico di tutta quanta la città. Se il tempo dei grossi sventramenti appare oggi tramontato (la definitiva sospensione dello sventramento di via Vittoria, progettato dai malinconici burocrati comunali nel 1952, ne è una prova), se pochi ancora osano sostenere a viso aperto massicci tagli e incisioni nel vecchio centro (solo l'ex-assessore al traffico ha osato qualche mese fa condannare a morte una parte del Campo Marzio «per esigenze di traffico»), se la difesa dell'ambiente, e non solo dei singoli monumenti, sembra un concetto finalmente acquisito anche alle zone più rozze dell'opinione pubblica che si occupa di queste cose, presso che inesistente è tuttora la coscienza del danno urbanistico e funzionale che ogni manomissione nel centro, richiamando immediatamente nuovo e maggior congestione di traffico proprio là dove la si vorrebbe alleggerire, provoca sulla vita della città nel suo insieme e sulla vita di tutti i cittadini: la coscienza cioè che la difesa di un insostituibile patrimonio monumentale e ambientale è il primo passo necessario verso un'illuminata pianificazione dell'intero comprensorio urbano. Non si salvano i valori del vecchio centro di Roma se non si garantisce ad esso una vita adeguata al suo carattere, se cioè non si adotta un piano regolatore che, considerando vecchio e nuovo come due termini complementari e l'un l'altro necessari, sollevi il nucleo antico da quell'eccesso di funzioni commerciali, di affari, direzionali ecc. che sono incompatibili con la sua antica struttura, e che vanno invece trasferite in sedi nuove e attrezzate, veramente efficienti e capaci di soddisfare alle esigenze della vita moderna. La vecchia massima che i problemi del centro si risolvono in periferia è sempre più valida. Se oggi nel centro non si circola più, se esso sembra destinato alla paralisi, questo avviene perché alla periferia, nell'assenza completa di qualunque politica urbanistica da parte dell'amministrazione, Roma è stata venduta alla speculazione, che implacabile continua a soffocare nelle sue spire la vecchia città, bloccandola strettamente tutt'intorno con sempre nuovi anelli e bastioni e ondate di cemento armato: il vecchio centro è così ridiventato l'effettivo centro di gravità di tutti i pesi edilizi e umani, e sotto di essi geme fino a schiantare, fino a che un giorno o l'altro un nuovo ritorno di spirito sventratorio ne farà tabula rasa. La situazione è resa cronica e quasi disperata dall'avversione delle più retrive forze economiche contro qualunque direttiva di pianificazione urbanistica (forse che non rientra nella «libera iniziativa privata» il diritto di distruggere una città?) e dal rifiuto da parte dell'amministrazione capitolina di adottare anche quei limitati provvedimenti che potrebbero arginare la rovina.

Il vecchio centro di Roma (grosso modo, Roma dentro le Mura) comprende due parti strettamente connesse e implicate: il centro propriamente storico, rinascimentale e barocco e ottocentesco fino al '70, e le addizioni degli ultimi decenni dell'800. Per la salvaguardia del primo, il progetto di massima del nuovo piano regolatore si ispira ad alcuni principi importanti: rifiuto di ulteriori tagli e demolizioni, restauro e conservazione e risanamento di quanto è rimasto, tutela delle

zone verdi e delle visuali panoramiche. Per raggiungere lo scopo, si propone lo spostamento dal centro storico di tutti quei complessi che determinano il maggior afflusso dei mezzi dalla periferia, cioè il «decentramento degli uffici che hanno largo contatto col pubblico» (ministeri e relativi uffici distaccati, agenzie bancarie, e rappresentanze di affari, commercio, industria ecc.), per lasciare al centro storico le sue funzioni di residenza, di commercio minuto, gli alberghi, le sedi centrali delle grandi organizzazioni bancarie e commerciali, gli enti di cultura e arte, i musei eccetera. Per il restauro e il risanamento, si afferma la necessità, sulla scorta di uno studio fatto dalla sezione laziale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, di piani particolareggiati speciali e dettagliati, che precisino i vari tipi di vincoli, fino alla qualità delle coperture, delle tinteggiature e dell'arredamento stradale: sul piano giuridico si sostiene la necessità di un nuovo regolamento edilizio, di esenzioni fiscali per i proprietari, di un istituto di credito per il risanamento, dell'abolizione delle assurde leggi sulle locazioni che ancor oggi permettono di distruggere un vecchio palazzo barocco purché se ne ricostruisca uno nuovo doppio di locali.

Proposti giusti, importanti, necessari: in realtà l'inerzia dei responsabili e la pressione degli interessi particolari fa sì che niente di concreto si faccia per la tutela del centro storico, e che invece ci si affidi sempre al metodo deleterio del «caso per caso», cioè all'arbitrio dei privati e dei funzionari. E il centro storico di Roma crolla su se stesso, nell'indifferenza generale, come un castello di carte. Dopo le distruzioni e le ricostruzioni ad alto sfruttamento edilizio del rione Regola e della zona ai piedi del Pincio (albergo di Russia, via Margutta ecc.), gli interventi spiccioli non si contano più. In via S. Giovanni in Laterano sono stati distrutti la chiesa e il convento di S. Maria di Loreto e al loro posto sta sorgendo un'immenso edificio per esattoria (con aggiunta devastazione di importanti resti archeologici nel sottosuolo); un nuovo ospedale è in costruzione a ridosso del vecchio di piazza S. Giovanni, contro tutte le norme igieniche e urbanistiche, in una delle zone più congestionate di Roma; a due passi dalla Fontana di Trevi è prossima la demolizione dell'intero isolato tra via delle Muratte e via dell'Umiltà, presumibilmente per far posto all'ampliamento del nuovo palazzo delle Telecomunicazioni, già incuneatosi nell'ex cortile delle Vergini (con imminente distruzione del palazzo settecentesco Di Brazza); Tor di Nona è stata sgomberata d'urgenza col pretesto della fatiscenza e solo l'intervento della stampa e dell'Istituto di Urbanistica ha potuto fermare l'annunciata opera di demolizione e ricostruzione; si demolisce e si ricostruisce in via dei Coronari e in via Giulia; un grosso e informe edificio è stato costruito in piazza Campitelli (e ad esso è stata pietosamente appiccicata la facciata della casa di Flaminio Pontio); un nuovo convento è in costruzione in via delle Sette Sale. Tre pericolosissime operazioni sono in vista. Tutto l'isolato tra largo Febo, vicolo della Volpe e della Pace, a un passo da piazza Navona, sul fianco della chiesa dell'Anima e sul retro della chiesa della Pace, cioè nel cuore di Roma cinquecentesca, è in procinto di essere demolito, per lasciare il posto a un albergo (e fare di piazza Navona un solo grande parcheggio): col pretesto della scarsa stabilità i muri esterni sono stati in più punti scrostati alla ricerca di crepe inesistenti, col risultato di conferire all'edificio un aspetto miserabile e invitante alla demolizione. Non molto tempo fa è stato approvato in Comune il progetto di «allargamento» di via S. Maria in Via, «ultimo baluardo della zona della Fontana di Trevi» (come scrive il soprintendente Ceschi sulla «Rassegna del Lazio» dell'ottobre scorso): sfondamento inutile e controproducente a tutti gli effetti, che per di più costituisce la premessa per la realizzazione della micidiale «parallela al Corso» prevista dal piano litorale del 1931 (da piazza degli Apostoli a piazza S. Silvestro), e ancora recentemente reclamata dai fascisti in Consiglio Co-



Torino. Pubblicità popolare del venditore di specifi.

munale. Terzo progetto insensato, quello di costruire un grande albergo di 500 camere addirittura tra il Circo Massimo e il Tevere, addossato alla chiesa di S. Maria in Cosmedin, al posto dell'edificio ex Pantanella: madornale errore da tutti i punti di vista, ambientale, artistico, urbanistico.

La musica non cambia se consideriamo quanto succede nelle zone tardo ottocentesche. Qui non abbiamo la perdita irreparabile di ambienti e monumenti illustri, ma abbiamo i medesimi risultati dannosi alla città: aggravio della congestione del traffico, aumento della densità edilizia, fallimento dell'opera di decentramento delle funzioni direzionali dal centro cittadino. Nulla vieterebbe di intervenire in queste zone ottocentesche, in Prati o nel rione Ludovico, o Esquilino, eccetera, demolendo e ricostruendo, se solo si sapesse quello che si vuol fare, se ci fosse un piano razionale di ridimensionamento: viceversa, come nel centro storico, non si fa che seguire l'unico principio del massimo sfruttamento delle aree. Si demolisce e si ricostruisce intensivamente (né d'altra parte servirebbe limitare solamente il volume, dal momento che oggi uno stesso volume permette di ricavare un numero assai più elevato di vani che in passato), si lascia immutata la rete stradale già oggi insufficiente, e per di più si creano uffici al posto di abitazioni, con tutte le conseguenze immaginabili sul traffico. Invano il progetto di nuovo piano regolatore propone che non si debba superare la densità attuale, che l'area coperta venga ridotta e una parte dell'area privata venga ceduta ad uso pubblico per esigenze di transito e posteggio: anche il centro ottocentesco di Roma si avvia alla saturazione e alla paralisi.

Vediamo i casi principali. In via Campana è stato distrutto il parco della villa Dusmet, regolarmente vincolato dal ministero della Pubblica Istruzione, e al suo posto si sta per costruire un nuovo edificio; accanto ad esso ne è già sorto un altro, a ridosso delle mura di Belisario; tra via Lazio, Aurora e Lombardia si apre un enorme cantiere e un enorme edificio per uffici è in costruzione, autrice l'intera famiglia dei Passarelli; a Porta Pia è in rovina il parco della villa già dell'Ambasciata di Inghilterra, destinata a scomparire sotto a nuove costruzioni; si demolisce e si ricostruisce tra via Marghera e via Palestro, in viale di Castro Pretorio (architetti Michele Busiri Vici e il milanese Ferdinando Reggiori); dietro il Planetario la grossa operazione della Società Generale Immobiliare è giunta felicemente in porto con la costruzione di smisurati edifici per uffici a ridosso degli ultimi muri delle Terme di Diocleziano; in via Depretis sta per essere distrutta la Galleria Regina Margherita; tra le vie Balbo, Torino e Urbana è in costruzione un grosso fabbricato per uffici (architetti Libera, Calini, Montuori); altro edificio per uffici è in costruzione tra via Milano e via Palermo, ad opera dell'Istituto dei Beni Stabili (architetto Gaetano Minnucci); un altro palazzo per uffici sta per sorgere in via Nazionale tra via Parma e della Consulta, ad opera

del Consorzio per sovvenzioni sui valori industriali, o qualcosa di simile, su progetto dell'ufficio tecnico della Banca d'Italia, con la «consulenza artistica» niente meno che di Marcello Piacentini; altro edificio per uffici, in ridicolo stile littorio, è stato costruito dal braccio destro di Piacentini, Attilio Spaccarelli, in via Quattro Novembre; ancora in via Nazionale sta per essere distrutto il palazzo dell'Eliseo, il che è doppiamente triste, perché si tratta di un edificio interessante artisticamente e perché l'autore della ricostruzione sarebbe Luigi Piccinato, cioè uno dei nostri migliori architetti e urbanisti, il cui nome piace trovare insieme a quello di tanti tromboni in questo scoraggiante giro del centro di Roma. Altre ricostruzioni massicce sono state realizzate in via del Tritone, in via Quattro Fontane, sui Lungotevere, in piazza S. Silvestro: altre, sempre sregolate e casuali, stanno per prendere corpo in piazza della Stazione; gravi minacce sui palazzi del Corso, sulla galleria S. Marcello. Altri deplorabili progetti sono in vista: il raddoppio della Rinascente (architetto Marcello Piacentini) e quello riguardante la definitiva degradazione di piazza Barberini. Accanto al brutto e grosso albergo Bernini costruito negli anni trenta al posto del civile e basso albergo Bristol, è stata approvata la demolizione dell'edificio tra le vie S. Niccolò da Tolentino e San Basilio per la costruzione di un nuovo edificio della Banca del Lavoro: e siccome sulla china degli errori urbanistici è impossibile fermarsi, anche il lato settentrionale della piazza, tra via Veneto e via della Purificazione, è probabile che venga distrutto e ricostruito, questa volta per merito dell'Ina. Anche qui il piano sventratorio del 1931 si compie felicemente. E non dimentichiamo l'approvata costruzione dell'Auditorium sulla via Flaminia, ai piedi di Villa Strohl-Fern, cioè in posizione urbanistica tra le più infelici che si potevano escogitare.

Il centro di Roma, centro storico e sistemazioni ottocentesche, è stato lasciato in bianco dal piano regolatore del 1931 (tranne le parti da sventrare, segnate accuratamente), cioè senza indicazione sulla loro sorte futura; quasi che si volesse effettivamente lasciare carta bianca alle più impensate manomissioni. Più volte la maggioranza consiliare è stata invitata a risolvere la questione, a redigere dettagliati piani particolareggiati per le zone bianche, che garantissero il rispetto del centro storico e una prudente sistemazione degli agglomerati posteriori, riformando il regolamento edilizio, predisponendo norme speciali ecc. Non se ne è fatto niente, e il sacco di Roma continua. Le prossime Olimpiadi accelereranno il processo di decomposizione della città eterna. Le teste di legno che temono che il centro di Roma possa diventare un museo (è straordinario, ce ne sono parecchie) stiano tranquilli: oltre agli stadi sull'Appia e all'adattamento dei principali monumenti per la grande imminente baldoria, nel Colosseo sarà quanto prima sistemato un bar con pizzeria, bar, tavola calda, ecc. Le autorità competenti lo hanno permesso.

ANTONIO CEDERNA

VITA GRAMA DEL SASSETTA

DI ANGELO RINALDINI

IL SASSETTA, un artista che, specialmente dopo la monografia del Berenson, è un po' l'emblema della spiritualità senese del Quattrocento, entra nella nostra storia con un programma del tutto profano: una scritta sotto il politico per l'Arte della Lana (dipinto fra il 1423 ed il 26) ci rivela una ambizione orgogliosa, quella di «operare senza tener conto di invecchiati errori». Cesare Brandi, a suo tempo, ha commentato: «tutto sommato, meglio gradasso che ipocrita o puritano». Tuttavia, più che un rivoluzionario, il Sassetta fa suo una specie di ritorno all'antico, tuffandosi nella tradizione trecentesca, e risalendo a Simone Martini, ai Lorenzetti. «Prese l'avvio da dove gli errori non erano ancora cominciati: come un buon costruttore, egli andò a trovare il solido per gettarvi le sue fondamenta». Così commenta Enzo Carli nella splendida monografia ora uscita sul maestro presso Martello, l'unico editore d'arte che in Italia abbia il coraggio di intraprendere regolari iniziative di ampio respiro quali quelle della Phaidon Press e di Skira.

Continua però il Carli: «Nonostante le loro reminiscenze e i loro riporti al primo Trecento, i frammenti della Pala dell'Arte della Lana non sono affatto arcaici od arcaizzanti. Essi sono sorprendentemente «moderni», quanto di più nuovo e di più inedito si sia dipinto a Siena», prima della celebre Madonna tutta rinascimentale di Domenico di Bartolo, del 1433. «Ci troviamo di fronte ad una nuova capacità di articolazione spaziale, più organicamente connessa, che se ancora non si suggella in rigorosa unità, ha già rotto con gli schemi della tradizione locale».

Il Sassetta poté aver dimestichezza con la cerchia fiorentina attorno al Brunelleschi, forse tramite Masolino; ma nulla si può affermare di sicuro: se non che uno spirito nuovo blocca le immagini, le inserisce in un contesto rigoroso di leggi, dà alla ineffabile e mistica «cortesia» di Simone un'asprezza terrena, meno patetica e più drammatica.

Dopo le analisi del Brandi, e queste altrettanto sensibili del Carli, diventa sempre più chiaro che l'adesione al Rinascimento fu più di spirito che di visione. La struttura del quadro resta elastica e, per così dire, più profonda sull'eutimica che sulla simmetria. Anche la natura è vista con occhio analitico e descrittivo. Il Francastel, in un volume dedicato alla pittura italiana «Du Bizantin à la Renaissance» uscito nel 1955 per i tipi di Pierre Tisné, a Parigi (si notino fra l'altro le belle riproduzioni a colori dovute ad E. Crea, che contrariamente al solito, rappresentano interi e non particolari) indugia assai su questo problema, e così conclude: l'uso della prospettiva «è fatto senza passione e senza amore».

Si direbbe che l'artista sbrighi un compito di scuola. L'accento, la passione sono altrove. Ciò che interessa il Sassetta non è la conoscenza del mondo, né il dominio di esso; né il fatto di commisurarla alla scala dello spirito umano; ma l'anima, nelle sue interferenze col corpo, sempre debole o fragile. In ciò, è il più fedele seguace della tradizione Senese... Egli spinge l'introspezione all'estremo, in accordo con l'atmosfera torbida della città in quel tempo. Guardate i personaggi della «Madonna delle Nevi». La Vergine allucinata e piena di mistero, che fissa l'ignoto con i suoi occhi vuoti, il S. Giovanni semifolle, con un lampo di astuzia nello sguardo ed il sorriso inquietante. E che cosa diviene il dolce San Francesco sotto il pennello di Sassetta! Un nevrotico aspro, ansioso, corrucciato, d'una vivacità secca e febbrile. La sua fronte nasconde qualche segreto mistero... Tutte queste figure, complesse ed equivoche, restano indimenticabili a chi le ha guardate in faccia, anche una sola volta. E' questo il mondo del Sassetta, il campo della sua esplorazione. Come potevano toccarlo, di fronte agli abissi morali così intravisti, le speculazioni formali d'un Alberti?». L'analisi del Carli dimostra che queste impressioni non sono soltanto moderne. (La drammaticità del pittore fu spesso notata). Come accadde in altri artisti periferici, le idee rinascimentali contribuirono a riesumare, per polemica, aspetti tradizionali di religiosità. Infatti — e lo si vede specialmente da certe note dell'Antal — anche a Firenze il nuovo stile creò reazioni in molti ceti del popolo e del clero: un'inondazione dell'Arno fu persino interpretata come la punizione per la smania dell'edificare a nuovo. Tuttavia, dal cenacolo di Brunelleschi, l'uomo che tentò persino di misurare l'inferno, partivano possibilità prima non viste di rendere concreta, tangibile l'immagine sacra e, mediante simmetria e proporzionalità, dotarla di «quasi disumana incorruttibilità». Anche la vita del Sassetta ha come il suo clima morale qualcosa di drammatico e di pungente. L'artista che tentava una riforma dell'arte, e che era detto «sottile d'ingegno» nei documenti, ci appare dopo la morte «persona miserabile, che solo de le braccia sue viveva», e durante la malattia «non solamente consumò la povera sostanza sua, ma etiandio fece debito oltre agli altri suoi debiti e quali aveva prima», e per le sue esequie mancarono i denari, tanto che «se non fosse l'aiuto di chi amava esso maestro Stefano nella vita era necessario ne la morte impegnare per la sepoltura una povera sua casetta».

ANGELO RINALDINI